

Pizzo alla Noce, stangata pure in appello

La condanna più pesante (11 anni, 4 mesi e 20 giorni) è per Giovanni Musso, il capomafia che a metà dello scorso decennio aveva preso in mano le redini della Noce, imponendo il pizzo a imprenditori e commercianti. Al processo davanti alla terza sezione penale della corte d'appello (presidente Antonio Napoli, a latere Fabrizio Anfuso e Gaetano Scaduti) sono arrivati sconti legati al mancato riconoscimento di alcune aggravanti di mafia ma ha retto l'accusa nei confronti di dieci fra boss e picciotti che erano stati giudicati colpevoli in primo grado e che erano rimasti coinvolti nell'operazione Settimo Quartiere messa a segno il 22 maggio 2018 dalla Squadra mobile della polizia (le indagini erano state coordinate dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca). L'unica condanna cancellata è per morte del reo, Massimo Maria Bottino. Per il resto, oltre a Musso (a cui il Gup aveva inflitto 15 anni), condannati Cristian Di Bella (8 anni, un mese e 10 giorni rispetto ai 10 anni e 10 mesi di primo grado), Giovanni Di Noto (la pena scende da 14 anni a 10 anni, 6 mesi e 20 giorni), Fabio La Vattata (da 11 anni a 8 anni e 4 mesi), Salvatore Maddalena (da 11 anni e 2 mesi a 8 anni e 6 mesi), Nicolò Pecoraro (da a 8 anni, 5 mesi e 20 giorni) e suo padre, Salvatore Pecoraro (da 12 anni a 9 anni, 3 mesi e 10 giorni).

In particolare per Di Bella, difeso dall'avvocato Tommaso De Lisi, è stata esclusa aggravante relativa alla falsa intestazione di beni alla moglie, così come per gli altri l'aggravante dell'investimento economico per favorire Cosa nostra. In primo grado il Gup Cristina Lo Bue aveva condannato anche Francesco Alioto (2 anni), Giulio Vassallo (3 anni e 4 mesi per un tentativo di estorsione) ma aveva assolto il panellaro Calogero Cusimano, accusato del tentativo di estorsione più pesante del processo ma fu scagionato, e Andressa Gyiovanne Cardella Dos Santos, accusata di intestazione fittizia aggravata.

Tra gli episodi ricostruiti dall'accusa anche quello di cui rimase vittima una coppia di commercianti che voleva lavorare con un «Compro Oro» nel quartiere: dopo aver subito la rapina (5 mila euro in contanti oltre a gioielli ed un Rolex da 27 mila euro), erano stati legati e costretti ad assistere all'incendio che distrusse in parte la loro abitazione. Una lezione che, nelle intenzioni di Salvatore Pecoraro («Ora vediamo se ti scanti»), sarebbe dovuta servire da esempio contro chi, come loro, non aveva voluto pagare il pizzo. E, ancora, le riffe e le feste rionali controllate. Musso, che per un periodo aveva pure affiancato il precedente reggente della Noce, Giuseppe Castelluccio, nel 1995 avrebbe pure preso parte alla rapina miliardaria (in vecchie lire) alle Poste centrali di via Roma. Di Noto e Bottino, secondo l'accusa, avrebbero gestito scommesse, imposto il pizzo e controllato le feste rionali, con tanto di luminarie ordinate dalla chiesa.

Vincenzo Giannetto